

Dispense 2019-20

PARTE I

Che cos'è la filosofia?

Di solito, quando si parla di “filosofia”, si pensa a quella materia scolastica o accademica che presenta, in maniera cronologicamente ordinata, le *visioni del mondo* (in tedesco *Weltanschauungen*) dei principali pensatori dell'occidente. Questa idea della filosofia come una sorta di *storia del pensiero umano*, di esposizione sistematica delle concezioni del mondo dei principali filosofi, considerati all'interno del rispettivo contesto storico-culturale, nasconde, però, il vero significato del termine “filosofia”. *Filosofare*, infatti, significa originariamente e propriamente *interrogare*, “porre delle domande”, “porsi delle domande”.

Ricordiamo alcune delle domande tipicamente filosofiche che tutti prima o poi si pongono: Perché c'è qualcosa e non piuttosto il niente? Qual è il senso dell'esistenza? Che cos'è l'uomo? Come devo rapportarmi all'altro? Mi è lecito fare tutto ciò che sono in grado di fare? Sono libero di autodeterminarmi? O sono il mio corpo, la mia psiche, il mio ambiente a decidere per me? Che cos'è il vero? Che cos'è il bene? Che cos'è il bello? Che cos'è il giusto? La storia ha un significato? Che cosa c'è dopo la morte? Esiste Dio?

Chi si pone questo genere di domande, fa filosofia. Questo è il significato originario di “filosofia”. In questo senso fare filosofia è qualcosa che (hanno fatto e) fanno tutti gli uomini, quando si pongono delle domande circa il mondo o la realtà che li circonda. Fare filosofia non è quindi niente di eccezionale: non è qualcosa di riservato a pochi che studiano a scuola o all'università (a una élite). *Filosofare* (interrogare, porsi domande) è proprio dell'uomo, è una *dimensione universalmente umana*.

L'origine del filosofare

Ma perché gli uomini ad un certo punto (o magari fin da bambini) si pongono delle domande?

Gli uomini cominciano a porsi delle domande anzitutto di fronte alla *enigmaticità, incomprendibilità e complessità* della realtà, del mondo, dell'universo. Non a caso, già secondo Platone e Aristotele (i due principali pensatori greci del IV secolo a.C.), alla base del filosofare vi è *il meravigliarsi*, lo stupirsi (in greco *thaumázein*). L'uomo prova stupore di fronte al mondo così com'è e si interroga circa la sua ragione e il suo fondamento: “perché c'è in generale qualcosa? Che cosa c'è dietro i fenomeni? Perché viviamo?”

Gli uomini tuttavia, in secondo luogo, si pongono delle domande quando il mondo in cui si sono ritrovati ad esistere diventa problematico; quando il modo di concepire la vita (da loro tradizionalmente accettato come qualcosa di ovvio e scontato) appare scosso nelle sue fondamenta; quando entrano in crisi le certezze scientifiche, le fedi religiose, i valori morali, le norme sociali vigenti e dominanti nell'ambiente in cui vivono e sono cresciuti: certezze, fedi, valori e norme che li hanno in qualche modo sorretti e sostenuti fin dall'infanzia. In questo caso ciò che muove il filosofare è *il dubbio* (cfr. Cartesio) e, quindi, far filosofia equivale a *problematizzare*, mettere in dubbio, porre in discussione (in greco *aporeîn*: dubitare).

Alla base del filosofare vi può essere però, in terzo luogo, anche la coscienza o *l'esperienza inquietante e tragica della sofferenza o della morte*. La sofferenza e la morte sono esperienze-limite che scuotono l'esistenza nella sua apparente e consueta aporeticità e spingono a riflettere su se stessi (cfr. Arthur Schopenhauer). Esse fanno nascere la domanda circa ciò che può dare senso alla vita e circa quello che nella vita deve essere visto come essenziale.

Un impulso decisivo a filosofare viene infine dalla necessità che ogni uomo ha di *sopperire alla sua costitutiva “carenza istintuale”* (Arnold Gehlen). Noi non siamo mossi e determinati dagli istinti, come gli animali, per cui dobbiamo decidere in maniera libera come comportarci, facendoci

guidare dall'esperienza e dalla ragione. La libertà di autodeterminazione, cioè la minore presenza di comportamenti istintualmente indotti, implica infatti una maggiore elasticità nel modo di configurare l'esistenza. L'uomo, essere istintualmente non determinato, ha quindi bisogno di riflettere costantemente in modo razionale su quale sia il comportamento (giusto o utile) da tenere nelle varie situazioni della vita " tanto più che l'uomo è un essere che tende a volere raggiungere sempre più di quel sarebbe giusto raggiungere.

La filosofia e il suo metodo

Comunque: sia che alla base del filosofare vi sia l'esperienza dell'enigmaticità, dell'incomprensibilità, della complessità del reale, o la crisi delle certezze, delle fedi, delle convinzioni e dei valori tradizionali, o l'esperienza inquietante del soffrire e del morire, o la necessità di rimediare alla propria carenza istintuale, il filosofare è in ogni caso un *andare in cerca di risposte* (in greco *zêteîn*: ricercare; *sképtesthai*: indagare). Non a caso filosofia significa etimologicamente *amore della sapienza* (in greco *sophía*: sapienza; *phileîn*: amare).

Ma in che cosa sta la sapienza? Nel riuscire a *comprendere la realtà*. Ciò che caratterizza il filosofo (cioè colui che ama la sapienza) è dunque lo sforzo di far chiarezza o su se stesso o su un determinato aspetto della realtà o sulla realtà in quanto tale. Questo impegno per cercare di far chiarezza sull'uomo e sul mondo (che è ciò che caratterizza il filosofo) è il compito primario non solo di ogni individuo, ma anche di ogni epoca storica. Come tale il filosofare è un processo che non avrà mai fine.

Per filosofare, bisogna però seguire *un metodo* ben preciso, una via ben precisa (dal greco *metá + hodós* = via). Bisogna anzitutto osservare la realtà, rifarsi all'*esperienza* (in greco *empeiría*); in secondo luogo bisogna *riflettere* sulla realtà, *ragionare*, *pensare* (in greco *dianoeîn*); in terzo luogo bisogna saper *argomentare*, cioè addurre argomenti pro o contro una certa tesi (in ciò consiste la dialettica, il "dialogare": *dialégesthai*); in quarto luogo bisogna utilizzare il *lógos*, cioè il *linguaggio quotidiano*.

La tradizione filosofica

Porsi delle domande è qualcosa che tutti fanno (o possono fare). Certo: molti chiudono gli occhi di fronte ai problemi che pone la realtà, preferendo non porsi tante questioni. In questo caso si attengono a quello che pensano i più, conformandosi ai valori e alle convinzioni dominanti. Tuttavia porsi delle domande è qualcosa di pressoché ineludibile. L'uomo è, per così dire, *condannato per natura a filosofare*, a far filosofia.

Il fatto che ognuno sia in grado di porsi (e arrivi anche prima o poi a porsi) determinate questioni fa però sì che egli si senta anche legittimato a dire la propria in base alla sua esperienza. E in effetti il modo di essere (ovvero di configurare la sua vita) di ciascuno di noi dipende anche dal modo in cui rispondiamo a determinate domande. Noi non siamo solo spettatori, ma anche attori della nostra vita.

Tuttavia, quando uno si pone un certo problema, non è certo il primo a porselo. Non solo vi sono talune persone che sono esercitate a far filosofia, ma vi sono anche persone che si sono già poste prima di noi (in passato) certe questioni. Il filosofare ha dietro di sé una *tradizione*. E attraverso quello che altri uomini prima di noi hanno pensato, si crea una coscienza dei problemi che può servire da criterio di misura per il nostro interrogare. Ne consegue che, anche se ognuno di noi è competente a filosofare, far filosofia presenta *livelli differenti di competenza*: esiste un filosofare buono o cattivo, ingenuo o riflesso. Quindi, se è vero che ognuno può porre determinate domande e cercare di darvi una risposta, è però anche vero che è estremamente utile dialogare non solo con gli altri uomini in generale, ma soprattutto con gli addetti ai lavori (con i pensatori del presente e del passato).

Ora il dialogo con gli addetti ai lavori del presente (quelli che certi problemi hanno già studiato) può avvenire sul piano della *oralità*, mentre il dialogo con i pensatori del passato non può svolgersi che tramite la *lettura* di quello che essi ci hanno lasciato scritto. Si può insomma imparare a filosofare, entrando in dialogo con quello che altri nella storia dell'occidente hanno detto o scritto circa i problemi che ci poniamo. E a questo serve appunto lo studio della filosofia: a entrare in dialogo con quello che altri hanno detto circa i problemi che ci poniamo; a ritrovare nei filosofi del passato i problemi che ci poniamo al giorno d'oggi.

Lo scopo della filosofia

La filosofia, da un lato, mira a *comprendere la realtà*. In questo senso la filosofia è *contemplazione, teoresi* (in greco *theôria*: osservazione, contemplazione), come in Aristotele e in Hegel.

La filosofia, d'altro lato, mira anche a *dare indicazioni su come vivere* (su come condurre una vita buona), ovvero a dare risposta ai problemi esistenziali, quelli concernenti il senso dell'esistenza. In questo senso la filosofia è *saggezza di vita* (in greco *phrônêsis; sôphrosýne*: saggezza), *edificazione*, come in Socrate e in Kierkegaard.

La filosofia connette però spesso i due aspetti: essa cioè osserva e studia la realtà per dare indicazioni su come vivere nel modo migliore possibile. In questo modo la sapienza è fonte di saggezza e la saggezza si fonda sulla sapienza.

La filosofia e le singole scienze

In origine il filosofo era una persona che si poneva i problemi più diversi e affrontava le questioni più diverse. Ad esempio, Aristotele (IV secolo a.C.) era al contempo un logico, un fisico, un biologo, un ontologo, uno psicologo, un teologo. Tuttavia l'aumento della quantità delle conoscenze ha portato, col tempo, alla necessità di avere specialisti per i singoli ambiti di studio. Gli *specialisti* sono, infatti, persone che si occupano solo di un ben preciso e determinato ambito conoscitivo. Si può quindi dire che le singole scienze siano nate per gemmazione dalla filosofia, cioè si siano rese autonome dalla filosofia quando l'aumento della quantità delle conoscenze ha reso necessaria una specializzazione della ricerca.

Oggetto, metodo e suddivisione delle scienze

Le scienze hanno per oggetto *un determinato aspetto o ambito del reale*: la medicina si occupa del corpo umano; l'astronomia dei corpi celesti; la fisica delle leggi meccaniche, elettriche, termodinamiche; la chimica degli elementi e dei composti chimici.

Le scienze hanno inoltre un *metodo* loro proprio, fatto di *analisi empirica (esperimenti)* e di *riduzione del qualitativo al quantitativo (matematizzazione del reale)*.

Le scienze si suddividono in: *scienze formali* (logica, matematica), *scienze naturali* (fisica, chimica, astronomia, medicina, biologia, ecc.) e *scienze della cultura*. Queste ultime si suddividono a loro volta in scienze dello spirito (che hanno per oggetto la storia, la religione, il linguaggio, l'arte) e scienze sociali ed economiche (che hanno per oggetto le strutture sociali ed economiche).

Rapporto tra la filosofia e le scienze

Che rapporto c'è fra filosofia e scienze?

Le scienze si occupano prevalentemente di *un determinato ambito o settore della realtà*, finendo spesso per *frantumarlo* in ambiti e settori sempre più particolari e specifici, al fine di conseguire conoscenze sempre più precise e puntuali.

La filosofia, *pur non potendo ignorare i risultati delle scienze* (pena una caduta nell'astrattezza o nell'insensatezza), tende a *sintetizzarli*, superando la riduzione tematica e metodologica delle scienze: l'antropologia filosofica novecentesca (Max Scheler, Helmuth Plessner, Arnold Gehlen) mira a ricomporre ad unità i risultati delle scienze umane, cioè mira a dare una visione unitaria dell'uomo a partire dai risultati delle scienze umane, che si occupano di aspetti particolari della realtà umana. La *realtà* infatti non è riducibile a quello che di essa ci dicono la fisica o la chimica o la biologia, ecc., cioè a quello che di essa ci dicono le singole scienze, ma è *qualcosa che va al di là di quello che le singole scienze ci possono dire di essa*.

Inoltre *la filosofia risponde alle questioni cui le scienze, in quanto scienze, non possono rispondere (bene e male, giusto e ingiusto, senso della vita, felicità, esistenza di Dio, ecc.)*.

Le discipline filosofiche

Numerosi sono i temi (o gli aspetti del reale) di cui si occupa la filosofia. Si spiega così l'esistenza di una molteplicità di *discipline filosofiche*. Ricordiamo le principali.

La *metafisica* (dal greco *tà metà tà physiká*: ciò che sta al di là della natura, della *phýsis*) si occupa di ciò che costituisce l'essenza prima (o ultima) del reale, delle strutture prime (o ultime) del reale, dei principi primi (o ultimi) del reale. Tali principi sono "primi", se li si considera "dal punto di vista della realtà", dal punto di vista cioè che nella tradizione si chiama l'*ordo essendi* (l'ordine dell'essere), mentre sono "ultimi", se li si considera dal punto di vista del conoscere, dal punto di vista cioè che nella tradizione si chiama l'*ordo cognoscendi* (l'ordine del conoscere). Essi, infatti, sono i principi che nella conoscenza vengono colti per ultimi (perché stanno dietro le realtà sensibili e fenomeniche), mentre nella realtà vengono prima di tutti gli altri (perché stanno alla base della realtà, sono le strutture portanti della realtà). Non a caso Aristotele parlava (a proposito di quella che dopo di lui verrà chiamata metafisica) di *filosofia prima*.

La metafisica (o filosofia prima) nella misura in cui si occupa dei principi primi (o ultimi) del reale (dell'essere) si chiama *ontologia* (da *tò ón, toĩ óntos*: l'essente, l'ente = participio presente del verbo *eĩnai*: essere); nella misura in cui si occupa del principio primo (o ultimo) del reale, cioè dell'essere sommo, si chiama *teologia* (*theós*: dio).

Fino al Settecento si parlava di una *metaphysica generalis* "che si occupava dell'essere in generale" e di una *metaphysica specialis* "che si occupava dell'anima umana (psicologia), del mondo in quanto insieme degli esseri (cosmologia) e di Dio (teologia).

L'*antropologia* (dal greco *ánthrôpos*: uomo) filosofica ha come oggetto la natura dell'uomo. Cercare di determinare ciò che è essenzialmente e universalmente umano (ciò che inerisce essenzialmente e universalmente all'essere-uomo) serve non solo a chiarire la posizione dell'uomo all'interno del mondo (nei suoi rapporti, ad esempio, con il resto della natura vivente), ma anche a indirizzare la prassi umana. La concezione che si ha dell'uomo è infatti decisiva per cercare di dare una risposta non solo al problema di come possa l'individuo realizzare sensatamente la sua esistenza, ma anche al problema di come debba essere strutturata e configurata la società per essere degna dell'uomo.

La *teologia* (dal greco *theós*: dio) filosofica si occupa del problema di Dio, così come è afferrabile dalla ragione.

L'*etica* (dal greco *ēthos*: costume, tradizione) "o filosofia morale (dal latino *mos, moris*: costume, tradizione)" si occupa del comportamento umano e delle norme che dovrebbero regolare l'agire degli uomini. Il suo scopo è indicare i fondamenti capaci di garantire un agire giusto, razionale e sensato (nonché una convivenza sociale giusta, razionale e sensata). Per questo essa si pone in rapporto critico rispetto alla morale vigente in una società. I principi fondativi dell'etica non possono però rifarsi ad autorità esterne alla ragione, ma devono essere universalmente validi e razionalmente persuasivi.

L'*estetica* (dal greco *aísthêsis*: sensazione) si occupa del bello di natura e del bello artistico (e quindi dell'arte). Essa mira a determinare in generale l'idea del bello e le forme che esso assume

nelle arti e nella natura, come pure dell'effetto del bello sul fruitore. A seconda dell'impostazione, essa procede in maniera puramente descrittivo-funzionale o in maniera prescrittivo-normativa. Accanto ad una teoria delle arti, vengono discusse le questioni del giudizio estetico e delle forme del sentire e dell'esperire estetico.

La *logica* (dal greco *lógos*: discorso, ma anche pensiero) si occupa del funzionamento del pensiero (di come proceda il pensiero corretto, ordinato e conseguente). La logica formale classica era divisa in due parti: la dottrina degli elementi (in cui si studiavano i tre elementi-base del pensare: concetto, giudizio, sillogismo) e la dottrina del metodo (in cui si analizzava il procedimento di ricerca e di dimostrazione). La logica moderna tende a formalizzare e matematizzare il più possibile i procedimenti del pensare e, a tal fine, si serve di un sistema di segni (simboli) che si possono connettere tra loro sulla base di determinate regole operative.

La *gnoseologia* (dal greco *gnōsis*: conoscenza) si occupa del problema della conoscenza, ovvero dell'essenza e dei limiti della conoscenza.

L'*epistemologia* (dal greco *epistémê*: scienza) si occupa del problema della conoscenza scientifica, sottoponendo ad un esame critico i metodi, i fondamenti, i concetti e gli scopi delle singole scienze.

La *filosofia del linguaggio* analizza l'origine, lo sviluppo, il significato e la funzione della lingua. La filosofia del linguaggio oggi predominante (che si rifà a Wittgenstein) si suddivide in due correnti: la corrente del "linguaggio ideale" cerca di creare un linguaggio formalizzato di alta precisione logica, che risponda alle esigenze della scienza esatta. La corrente del "linguaggio ordinario" analizza, invece, il linguaggio quotidiano nei suoi usi e nelle sue valenze.

La *filosofia della storia* analizza l'essenza e il significato dello sviluppo storico, per cercare di comprendere la storicità dell'uomo.

La *filosofia della religione* s'interroga sull'essenza del fenomeno religioso e ne analizza il significato e la funzione per l'uomo e all'interno della società.

La *filosofia del diritto* si occupa del problema della fondazione del diritto e, in particolare, del problema se ci sia una norma sovraordinata da cui si possa dedurre l'intero diritto (come nel caso, ad esempio, del diritto naturale).

La *filosofia sociale* e la *filosofia politica* analizzano struttura, funzione e significato della società e dello stato. In esse l'uomo viene visto come essere sociale che realizza se stesso nella comunità. Oggigiorno questo implica anche una critica delle condizioni di vita nelle moderne società industriali.

Filosofia e religione

La filosofia nasce in dialogo critico con le interpretazioni mitico-religiose del mondo.

Che cos'è *la religione*?

Una religione nasce dall'incontro dell'uomo con il fondamento ultimo della realtà (lo si chiami Dio, Assoluto, Trascendenza, Sacro, ecc.). Come fenomeno storico, una religione implica un'interpretazione complessiva del mondo (e della vita dell'uomo al suo interno), un'etica (o una precettistica), atta a indirizzare e regolare il comportamento degli uomini, una serie di riti (dalla preghiera privata e pubblica al culto comunitario) e una promessa "escatologica" (cioè alla fine dei tempi; *éschaton*: fine) di redenzione (o liberazione) dal male, in una dimensione (aldilà o al di qua) radicalmente diversa dall'attuale. Non a caso religione deriva etimologicamente o dal latino *relegere* ("ripetere", iterare gli atti di culto) o dal latino *religare* ("legame col divino").

Che differenza c'è tra filosofia e religione?

La *religione si fonda su una rivelazione (o manifestazione) di Dio* (qualunque sia poi il nome con cui si denomina questo Dio). Oltre che di rivelazione di Dio, si parla anche di esperienza di Dio

da parte dell'uomo o di illuminazione dell'uomo da parte di Dio. In tutti i casi Dio rappresenta il polo attivo dell'incontro e l'uomo il polo passivo dell'incontro.

La rivelazione di Dio può coincidere con un evento storico puntuale e unico: la promulgazione di una legge, come nella tradizione ebraica, in cui il Dio Jahvé si rivela a Mosè sul monte Sinai e gli consegna le tavole della legge, della *Torah*; le vicende di una persona, come nella tradizione cristiana, in cui Dio si rivela nell'uomo Gesù di Nazareth; la dettatura di un libro, come nella tradizione musulmana o islamica, in cui Dio si rivela dettando a Maometto il Corano. In altre religioni, invece, la rivelazione di Dio non è legata a un evento storico unico e puntuale, ma si ripete nel tempo (come nella tradizione induista, dove le successive rivelazioni di Dio agli uomini si sono depositate nei libri sacri, che contengono racconti mitici di vicende avvenute in tempi remoti, insegnamenti dottrinali e sapienziali, disposizioni cerimoniali e culturali).

Oltre che fondarsi su una rivelazione divina, *la religione* si avvale, però, anche della *riflessione razionale* (che dà vita a varie forme di "teologia" o "filosofia") e fa perno su una tradizione, cioè su quello che la comunità dei credenti, la riflessione dei sapienti o i commenti dei maestri hanno fissato e tramandato come verità nel corso dei secoli.

La filosofia muove, al contrario, dall'esperienza quotidiana del mondo, *si fonda sul ragionamento, sull'argomentazione razionale e sul dialogo con gli altri* (a livello orale e scritto), senza rifarsi ad alcuna autorità esterna (divina, rivelata, convenzionale o tradizionale).

La filosofia come critica dell'ideologia

La filosofia ha sempre svolto la funzione di *analisi critica* delle certezze e delle convinzioni religiose, morali, politiche e giuridiche tradizionali. Come tale, oggi essa ha assunto anche la funzione di critica dell'ideologia.

Che cosa s'intende per *ideologia*? Vi sono almeno tre concetti di ideologia: un concetto marxista di ideologia, un concetto positivista di ideologia e un concetto sociologico di ideologia.

Per il *marxismo* ideologia è ogni teoria che tenda a legittimare e stabilizzare i rapporti di dominio esistenti.

Per il *neopositivismo* ideologia è ogni teoria che, pur non essendo empiricamente verificabile, pretenda di spiegare la realtà nella sua totalità e di prevedere il futuro.

Per la *sociologia* ideologia è ogni concezione religiosa, morale, politica o culturale, socialmente condivisa, che sia in grado di condizionare la libera riflessione e autodeterminazione degli individui.

Luoghi di nascita della filosofia:

La filosofia nasce in Grecia (cfr. **Attica:** Atene: Platone; **Isole:** Samo: Epicuro; **Macedonia:** Stagira: Aristotele; **Tracia:** Abdera: Democrito)

e nelle colonie della Magna Grecia:

quelle sulle coste dell'Asia Minore (**Mileto:** Talete, Anassimandro, Anassimene, Leucippo; **Efeso:** Eraclito; **Clazomene:** Anassagora; **Colofone:** Senofane),

quelle nell'Italia meridionale (**Elea:** Parmenide, Zenone; **Lentini:** Gorgia; **Crotone:** Pitagora; **Agrigento:** Empedocle; **Siracusa**) e

quelle sulle coste dell'Africa settentrionale (**Cirene:** Aristippo).

PARTE II

Come insegna la biologia¹ (una scienza che, negli ultimi due secoli, ha fatto enormi progressi²), **la vita si distingue dalla materia morta, inorganica, per alcune importanti caratteristiche.**

Anzitutto essa si manifesta in individui (organismi), cioè in esseri viventi singoli e unici, che hanno la capacità di trasformarsi in maniera autonoma, sia internamente che esternamente, grazie al metabolismo, frutto della respirazione (scambio dei due gas ossigeno e anidride carbonica, al fine di liberare energia) e dell'alimentazione (assunzione di cibo, digestione, evacuazione).

A caratterizzare gli esseri viventi sono, inoltre, la capacità di rispondere con determinate reazioni a influssi esterni, provenienti dall'ambiente circostante (eccitabilità), la capacità di crescere a partire da un nucleo iniziale (crescita) e la capacità di moltiplicarsi (riproduzione).

Ogni essere vivente infine si sviluppa irreversibilmente da un momento iniziale (nascita) a un momento finale (morte).

Nella biologia odierna si è imposta in genere **la teoria evuzionistica di Charles Darwin**³, secondo cui

a) tutte le specie viventi possono mutare (mutabilità delle specie, contro costanza delle specie di Linneo); e

b) tutte le specie viventi si sono sviluppate da forme inferiori a forme superiori, da forme più semplici a forme più complesse (evoluzione progressiva delle specie)⁴.

A costituire il motore dell'evoluzione, che procede in maniera "casuale", non-teleologica, sono le mutazioni, cioè i cambiamenti casuali nei genotipi, mentre a fungere da legge dell'evoluzione è la selezione tra i nuovi esseri viventi, per cui, nella lotta per la sopravvivenza (*struggle for life*) che costituisce la legge di fondo della natura, a imporsi sono gli individui più resistenti e più forti, ovvero quelli meglio attrezzati per adattarsi alle condizioni dell'ambiente (*survival of the fittest*)⁵.

L'uomo appartiene alla classe dei mammiferi e, tra i mammiferi, all'ordine dei Primati, che comprende le proscimmie (lemuri-formi, tarsi-formi, lorisi-formi), le scimmie (catarrine o «del vecchio mondo» e platirrine o «del nuovo mondo») e gli Ominoidi (grandi scimmie o scimmie antropomorfe).

Questa superfamiglia si divide nelle famiglie degli Ilobatidi (gibboni) e degli Ominidi, che, a loro volta, comprendono i Pongini (oranghi), i Gorillini (gorilla) e gli Ominini, in cui rientrano i Pan (bonobo e scimpanzé), gli australopitechi, nonché i vari tipi di *Homo*: *Homo habilis*; *Homo erectus*; *Homo neanderthalensis*; *Homo sapiens*.

I gorilla, i bonobo e gli scimpanzé sono i nostri parenti più prossimi, come appare evidente dalla forma corporea, dallo sviluppo embrionale, dalla composizione sanguigna e dalla struttura genetica. Questo non significa, però, che le scimmie attualmente esistenti siano gli antenati diretti degli uomini. **Le scimmie e gli ominoidi sono, infatti, rami autonomi della linea dei primati, che si è divisa circa 25 milioni di anni fa.**

¹ La biologia si divide tradizionalmente in quattro settori: la microbiologia, che si occupa dei microrganismi come batteri o virus, la botanica, che si occupa delle piante, la zoologia, che si occupa degli animali, e l'antropologia, che si occupa degli uomini.

² La biologia studia trasversalmente diversi aspetti della vita: a studiare le forme e le regole di costruzione degli esseri viventi e delle loro parti costitutive è la morfologia, suddivisa in anatomia (parti costitutive), organologia (organi), istologia (tessuti), citologia (cellule); a studiare i processi vitali, cioè le attività e le leggi degli organi, dei tessuti e delle cellule, è la fisiologia; a studiare le leggi dell'ereditarietà, i caratteri ereditari (geni) e i portatori dell'ereditarietà (cromosomi) è la genetica; a studiare l'evoluzione dei singoli esseri viventi e delle specie sono rispettivamente l'ontogenesi e la filogenesi; a studiare la preistoria degli esseri viventi è la paleontologia. A queste si aggiungono l'ecologia, come scienza delle relazioni reciproche tra gli organismi e il loro ambiente, e l'etologia, quale scienza del comportamento di animali e uomini.

³ Cfr. Ch. Darwin, *On the Origin of Species by Means of Natural Selection, or the Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life*, 1859 (*L'origine delle specie*), e Id., *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, 1871 (*L'origine dell'uomo*).

⁴ Le principali tappe del processo evolutivo che ha portato all'uomo sono: organismi unicellulari, piante, pesci, anfibi, rettili, uccelli, mammiferi, uomo.

⁵ Darwin utilizzava l'espressione «lotta per l'esistenza» in senso ampio e figurato, comprendendovi non solo la competizione con gli altri individui, ma anche la risposta alle sfide dell'ambiente naturale nel suo complesso; ma teneva a chiarire malthusianamente che, «siccome nascono più individui di quanti ne possano sopravvivere, in ogni caso vi deve essere una lotta per l'esistenza, sia tra gli individui della stessa specie sia tra quelli di specie differenti oppure con le stesse condizioni materiali di vita» (Ch. Darwin, *L'origine delle specie*, Roma 1974, p. 112).

Nonostante la sua discendenza dal regno animale, tuttavia, l'uomo resta un essere particolare e unico. Egli non è solo il mammifero più sviluppato, ma è qualcosa di essenzialmente nuovo. Biologicamente le principali differenze tra uomo e animale sono o differenze graduali (quantitative), che costituiscono il presupposto per ciò che è specificamente umano, o differenze essenziali (qualitative), che fanno dell'uomo appunto un uomo.

Le differenze graduali, che mostrano come l'uomo si collochi su un gradino del tutto peculiare dell'evoluzione e che costituiscono al contempo il fondamento della sua essenziale diversità, si riferiscono: a) alla costituzione corporea; b) al suo comportamento e c) al suo sviluppo.

Per quanto concerne le differenze nella costituzione corporea, il tratto esteriore più vistoso è la **postura eretta**, che è il presupposto fondamentale per avere una visione complessiva del mondo circostante e un rapporto distanziato con l'ambiente, nonché **l'andatura bipede**, che ha consentito di liberare le mani dalla deambulazione e trasformarle in strumento fondamentale per adempiere funzioni specificamente umane (produzione di attrezzi e opere d'arte).

Una seconda caratteristica che diversifica l'uomo dalle scimmie antropomorfe, è **la presa di precisione**, cioè la capacità che solo l'uomo ha di toccare con il polpastrello del pollice i polpastrelli di tutte le altre dita e quindi di poter eseguire gesti delicatissimi (cucire, plasmare, lavorare 'di fino').

Una terza caratteristica esteriore peculiare dell'uomo è **la sua rada peluria** (il «mammifero senza pelo» o la «scimmia nuda»⁶), ovvero la sua pelle nuda e liscia che lo costringe a fabbricare e a indossare dei vestiti per scaldarsi, ma gli consente altresì di manifestare una particolare forma di affettuosità: l'accarezzarsi.

In quarto luogo gli organi esterni dell'uomo mostrano **una minore specializzazione rispetto a quelli degli animali**, determinando la sua inferiorità. L'uomo non ha organi di combattimento (dentatura da rapace, corna, zoccoli), mentre i suoi organi di senso sono deboli e il suo movimento è lento e pesante. Per questo Arnold Gehlen lo ha definito l'«essere carente»⁷. Ma queste carenze sono appunto il presupposto perché egli faccia **opera di adattamento e di compensazione tramite la tecnica**.

In quinto luogo, per quanto concerne gli organi interni, a distinguere in particolare l'uomo dall'animale è **la laringe**, ovvero il suo abbassamento con il conseguente collegamento tra le vie respiratorie e quelle alimentari. Ciò ha permesso che si sviluppasse una cavità faringea liberamente deformabile, che è il presupposto perché l'uomo emetta suoni articolati e sviluppi il suo linguaggio verbale.

Ciò che distingue in maniera decisiva gli uomini dagli animali, per quanto concerne gli organi interni, è però **il cervello**, che è tre volte più grande (circa 1400 cm³), più pesante (circa 1300 gr) e più differenziato (100 miliardi di neuroni e 500.000 miliardi di sinapsi) rispetto a quello di uno scimpanzé, la scimmia più intelligente e più vicina all'uomo. Il cervello, che è l'organo più sviluppato dell'intera natura organica, è infatti il presupposto per ciò che di più alto l'uomo possiede: lo spirito, con tutte le sue facoltà intellettuali.

Per quanto concerne **le differenze comportamentali** rispetto all'animale, l'uomo non ha un legame istintuale con l'ambiente. Mentre l'animale reagisce istintivamente a un ambiente circoscritto, l'uomo si caratterizza per un'insicurezza istintuale e quindi per un comportamento istintualmente non determinato. In questo senso è stato detto che l'uomo è un essere «aperto al mondo» (Max Scheler), «eccentrico» (Helmuth Plessner), capace di auto-trascendersi. Questa sua **eccentricità o apertura** è, d'altra parte, il presupposto per qualcosa che soltanto l'uomo possiede: una ragione capace di rivolgere il suo interesse a qualsiasi cosa.

⁶ D. Morris, *The Naked Ape. A Zoologist's Study of the Human Animal*, 1967; *La scimmia nuda. Studio zoologico sull'animale uomo* Milano 2003.

⁷ A. Gehlen, *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt*, 1940; *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano 1990.

In secondo luogo l'uomo si distingue dagli animali perché **non ha blocchi istintuali**, ovvero perché i suoi istinti non vengono regolati o impediti dall'istinto. Non a caso **manca di misura** nell'appagamento del piacere (mangiare e bere; sessualità) e nell'aggressività (distruzione pianificata di esseri della stessa specie e distruzione pianificata di se stesso). La mancanza di limiti pulsionali istintuali è, tuttavia, a sua volta il presupposto per qualcosa che soltanto l'uomo possiede: **la libertà d'azione**.

Un terzo tratto comportamentale che distingue l'uomo dall'animale è **la sua capacità di ridere e piangere**. Il riso e il pianto sono «reazioni-limite» (Helmuth Plessner) proprie solo dell'uomo, in cui trovano espressione corporea moti o eccitazioni interiori. Questa capacità di reazione corporea è però il presupposto per la vita sentimentale specificamente umana.

Per quanto concerne **le differenze nello sviluppo**, l'uomo si distingue da altri mammiferi a lui simili per **la totale mancanza di autonomia nel primo anno di vita**: si può dire che l'uomo lasci prematuramente (circa un anno in anticipo) il corpo della madre, ovvero viva una «primavera extrauterina» (Adolf Portmann). In quanto non può né muoversi, né trovare alimenti da solo, il lattante, nella sua impotenza, non può fare a meno, per sopravvivere, della madre (o di una persona sostitutiva). Questo «anno di utero sociale» si evolve, però, in un «contatto sociale obbligatorio»: dopo aver imparato a stare seduto, a stare in piedi e a camminare, il bambino ha infatti bisogno del rapporto con altri uomini per appropriarsi del linguaggio tipicamente umano. Tutto ciò mostra che **l'uomo è un essere sociale, il quale ha bisogno di amore e dedizione**.

In secondo luogo l'uomo si distingue dall'animale, perché ha **un periodo di maturazione molto più lungo**. Il suo complessivo processo di sviluppo è infatti molto lento: diventa sessualmente maturo molto tardi (13-16 anni) e raggiunge la sua forma corporea definitiva solo dopo il periodo della pubertà (16-18 anni), che ha solo lui. In particolare, però, sviluppa le sue tipiche facoltà psichiche e spirituali solo gradualmente e solo con l'aiuto di altri uomini. Questo processo di formazione mostra che l'uomo ha bisogno di educazione e insegnamento e, quindi, di essere guidato e diretto dall'esterno. In terzo luogo l'uomo si distingue dagli altri mammiferi a lui simili per la sua longevità, in quanto ha una durata di vita che è circa il doppio di quella delle grandi scimmie. Per quanto il declino fisico dell'uomo sia simile a quello delle scimmie, l'uomo anziano presenta dei tratti affatto particolari: sul piano spirituale mostra un'individualità più accentuata, una personalità più spiccata, nonché una saggezza e una posatezza che gli derivano dal tesoro di esperienze fatte e più volte messe alla prova durante la vita. L'uomo è cioè un essere personale che vive di tradizioni e quindi ha bisogno di un contatto tra le generazioni.

Sulla base dei più recenti risultati della biologia **i confini tra animale e uomo si fanno però sempre più labili, anzi sembrano addirittura scomparire**: ciò che prima era considerato puramente umano, lo si ritrova *in nuce* anche negli animali; ciò che prima era considerato meramente animale, lo si ritrova adesso *in nuce* anche negli uomini. Si pone dunque il problema se esistano delle differenze qualitative o essenziali tra uomini e animali.

Secondo Adolf Portmann, tre cose distinguono l'uomo dall'animale («triade umana»): **lo stare in piedi, il parlare e il pensare**. Dato che però lo stare in piedi può essere considerata una differenza graduale, si può dire che a segnare la fondamentale differenza dell'uomo dagli animali sia soprattutto la sua spiritualità, che si manifesta nella razionalità (intellegione e autocoscienza), nella volontà libera (decisione e responsabilità), nel linguaggio verbale, nonché nella cultura e nella religione.

L'intellezione, come comprensione di nessi sensati, si ritrova *in nuce* anche negli animali (uso degli strumenti da parte degli scimpanzé). Peculiare dell'uomo è però la facoltà di riflettere su di sé, cioè di spostare l'attenzione dagli oggetti del mondo esterno all'Io e alla sua attività e, quindi, di interrogarsi su se stesso e di prendere distanza da se stesso. **L'uomo è autocoscienza**. Al contempo, però, l'uomo non è istintualmente vincolato alle sue pulsioni, ma può, a suo piacere o a suo arbitrio,

seguirle o contravvenire coscientemente ad esse. Inoltre può scegliere tra diverse sollecitazioni, mentre l'animale segue solo la sollecitazione più vicina o più forte. **L'uomo è volontà libera.**

La spiritualità umana si manifesta, poi, esteriormente nel **linguaggio verbale o concettuale**. Anche gli animali comunicano tramite dei suoni (gli scimpanzé, ad esempio, dispongono di 23 suoni), ma si tratta solo di suoni istintuali fissi (gridi d'allarme o di richiamo) che rappresentano sempre delle reazioni a (o indicazioni circa) qualcosa di presente e reale. Già quanto ai suoni, invece, il linguaggio umano è un insieme unico di consonanti e vocali che gli scimpanzé, nonostante numerosi esperimenti, fanno fatica a imitare. L'elemento che distingue gli uomini dagli animali è, però, soprattutto l'uso di parole che traducono concetti astratti in una serie di suoni. Tali parole, infatti, sono dei segni (o simboli), che fanno astrazione da una determinata situazione ambientale o dalla presenza diretta dell'oggetto significato, per cui non solo sono sempre disponibili, ma possono indicare anche qualcosa di assente, di passato o di futuro. La capacità di parlare una determinata lingua non è, però, un dato istintivo e innato, bensì è il risultato della sua trasmissione da parte di un gruppo sociale. In questo senso l'uomo è anche **un essere che vive di tradizioni**. Infine, dato che il linguaggio verbale rende possibile la mediazione di capacità, esperienze e saperi, ogni uomo può fare da maestro ad altri. **L'uomo è quindi anche un essere che insegna e che impara**. Dato che l'uomo può memorizzare, tramite concetti, cose ed esperienze non più presenti, l'uomo è anche un essere che ricorda.

La spiritualità dell'uomo si oggettiva infine nella cultura e nella religione.

Mentre l'animale riesce a manipolare la materia solo in misura limitata e istintualmente determinata (costruzione del nido, costruzione del favo), l'uomo, grazie alla sua ragione e alla sua libertà, è in grado di modellare la materia in modi sempre nuovi, nonché di trasformare radicalmente l'ambiente circostante, producendo quella che chiamiamo una «**cultura**». «L'uomo è per natura un essere culturale» (Gehlen). Si pensi a tutto quello che l'uomo è in grado di fare a differenza degli animali: non c'è animale che usi il fuoco; che progetti o utilizzi delle armi artificiali; che si dia al commercio; che inventi e costruisca delle macchine, che dipinga e scolpisca; che componga o faccia musica con degli strumenti; che scriva o abbia dei libri, che vada a scuola, che faccia scienza, che abbia tribunali giudicanti, che sviluppi medicine in grado di curare i suoi simili.

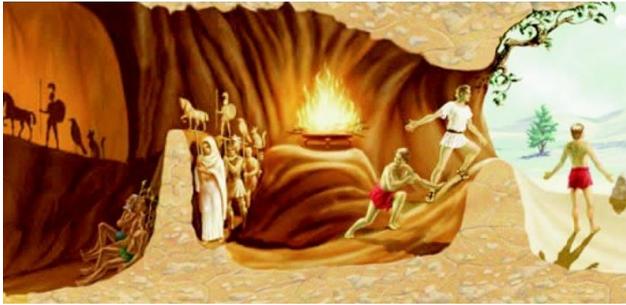
Un'ultima caratteristica che distingue l'uomo dagli animali è la sua **religiosità**, cioè il fatto che egli coltivi (o affermi di coltivare) un rapporto con potenze spirituali più alte, con qualcosa di Divino o con Dio. È quanto dimostrano già molti reperti risalenti alla preistoria: oggetti di culto, tracce di offerte votive o di riti sacrificali, pitture parietali, come pure i libri di preghiere stesi dopo la scoperta della scrittura. L'uomo è un essere religioso. Inoltre, mentre gli animali non si occupano della morte di altri esemplari della loro specie, l'uomo fin dalla preistoria seppellisce i defunti. Infine mentre l'animale ha un orizzonte istintualmente vincolato all'ambiente immediatamente circostante, l'uomo ha la capacità, grazie al suo spirito infinitamente aperto, di andare col pensiero addirittura al di là di tutto ciò che è visibile. Il fatto che gli uomini (già nella preistoria) deponessero nelle tombe accanto al morto determinati oggetti (cibi, ornamenti, attrezzi, armi) dimostra chiaramente come gli uomini abbiano sempre creduto a una vita dopo la morte.

PARTE III

Mito (dal gr. μῦθος «parola, discorso, racconto, favola, leggenda»).

Già nell'antichità il termine **mito** indica un racconto fantastico che non prevede dimostrazione e, in questo senso, è opposto al *logos*, al pensiero, all'argomentazione razionale (la dimostrazione ben fondata della verità)

Il mito della caverna



Il mito della caverna di Platone è raccontato all'inizio del libro settimo della *Repubblica* (514 b – 520 a).

Il mito immagina che dei prigionieri siano stati incatenati, fin dall'infanzia, nelle profondità di una caverna. Non solo le membra, ma anche testa e collo sono bloccati, in maniera che gli occhi dei malcapitati possono fissare solo il muro dinanzi a loro.

Ora, alle spalle dei prigionieri è acceso un enorme fuoco. Tra il fuoco e i prigionieri corre una strada rialzata, lungo la quale è stato eretto un muricciolo. Sul muricciolo alcuni uomini portano forme di vari oggetti: animali, piante, persone. Le forme proiettano la propria ombra sul muro verso cui sono rivolti i prigionieri e questo attrae la loro attenzione. Se qualcuno degli uomini che trasportano queste forme parlasse, si formerebbe nella caverna un'eco che spingerebbe i prigionieri a pensare che questa voce provenga dalle ombre che essi vedono passare sul muro.

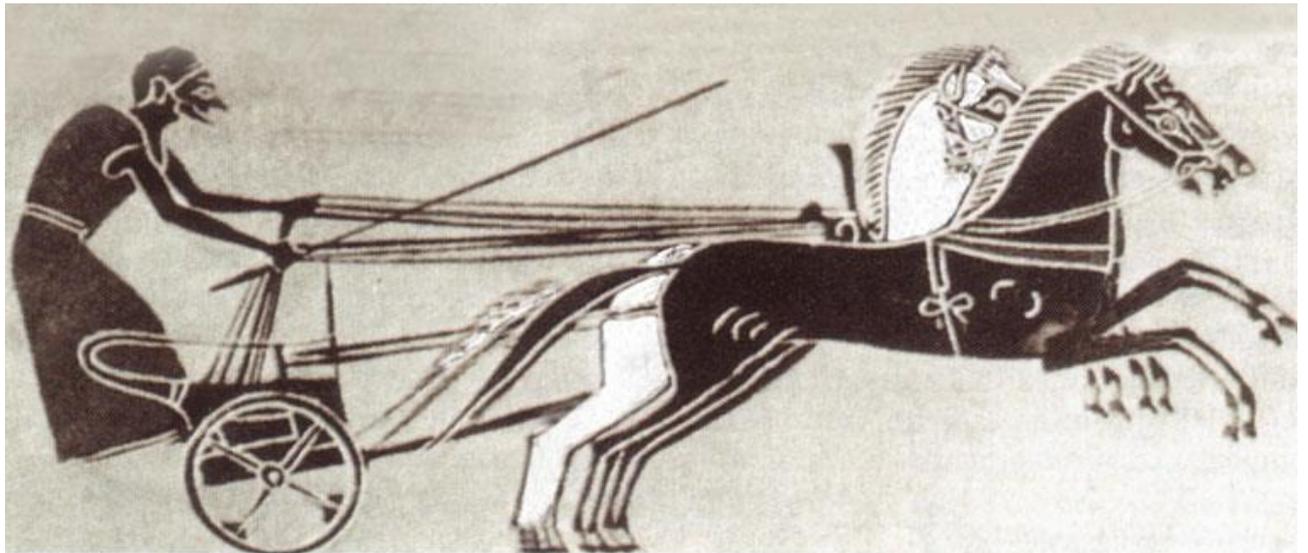
I prigionieri, non conoscendo cosa accada realmente alle proprie spalle e non avendo esperienza del mondo esterno (ricordiamo che sono incatenati fin dall'infanzia), sono portati a pensare che le ombre «parlanti» siano oggetti, animali, piante e persone reali.

Supponiamo ora che un prigioniero venga liberato dalle catene e guardi verso l'uscita della caverna: i suoi occhi sarebbero anzitutto abbagliati dalla luce del sole ed egli proverebbe un forte dolore, ma, una volta che si fosse reso conto della situazione, egli vorrebbe senza dubbio tornare nella caverna e liberare i suoi compagni, provando per loro un senso di pietà.

Tuttavia, una volta tornato nella caverna dopo essere stato alla luce del sole, il prigioniero liberato avrebbe bisogno di tempo per riabituarsi all'oscurità e riuscire nuovamente a vedere nel fondo della caverna. Durante questo periodo, molto probabilmente, il prigioniero liberato verrebbe fatto oggetto di scherno da parte degli altri prigionieri, convinti che egli sia tornato nella caverna con «gli occhi rovinati». Inoltre se tentasse di liberarli e di portarli verso la luce, questo potrebbe spingere gli altri prigionieri ad ucciderlo, in quanto, a loro dire, non varrebbe la pena di subire il dolore dell'accecamento e la fatica della salita per andare ad ammirare le cose da lui descritte. Spesso si preferisce accettare per abitudine le cose che ci vengono dette, anche se non sono vere, piuttosto che sforzarsi di cercare la verità.

.....

Mito della biga alata



Il mito della biga alata viene narrato nel *Fedro* di Platone. Vi si racconta di un'ipotetica biga su cui si trova un auriga, personificazione della parte razionale o intellettuale dell'anima (*logistikòn*). La biga è trainata da una coppia di cavalli, uno bianco e uno nero: quello bianco raffigura la parte dell'anima dotata di sentimenti di carattere spirituale, nobile (*thymoeidès*), che tende verso l'Iperuranio; quello nero raffigura la parte dell'anima concupiscibile, rozza (*epithymetikòn*), che tende verso il mondo sensibile. I due cavalli sono tenuti per le briglie dall'auriga che, come detto, rappresenta la ragione: questa non si muove in modo autonomo, ma ha solo il compito di guidare. La biga deve volgere verso l'Iperuranio, un luogo metafisico a forma di anfiteatro dove risiedono le «Idee».

Lo scopo dell'anima, infatti, è contemplare il più possibile l'Iperuranio e assorbire la sapienza delle idee. L'auriga quindi deve riuscire a guidare i cavalli verso l'alto, tenendo a bada quello nero e spronando quello bianco, in modo da evitare o ritardare il più possibile il «precipitare» nella reincarnazione. Chi è precipitato subito, rinascerà come una persona ignorante o comunque lontana dalla saggezza filosofica, mentre coloro che sono riusciti a contemplare l'Iperuranio per un tempo più lungo rinasceranno come saggi e come filosofi.

.....

Il mito dell'androgino è narrato da Aristofane nel dialogo platonico *Simposio*.



Aristofane, il famoso poeta comico, sceglie il mito per veicolare la sua opinione su Eros.

Tempo addietro non esistevano, come adesso, soltanto due sessi (il maschile e il femminile), bensì tre. Oltre al sesso maschile e femminile, esisteva il sesso androgino, proprio di esseri che avevano in comune caratteristiche maschili e femminili. Tutti gli esseri umani avevano due teste,

quattro braccia, quattro mani, quattro gambe e due organi sessuali ed erano tondi. Per via della loro potenza, gli esseri umani erano superbi e tentarono la scalata all'Olimpo per spodestare gli dei. Ma Zeus, che non poteva accettare un simile oltraggio, decise di intervenire e divise, a colpi di saetta, gli aggressori: «Credo di aver trovato il modo perché gli uomini possano continuare ad esistere, rinunciando però, una volta diventati più deboli, alle loro insolenze. Adesso li taglierò in due uno per uno e così si indeboliranno; inoltre, raddoppiando in numero, diventeranno più utili a noi. In questo modo gli esseri umani furono divisi e s'indebolirono. Da allora, secondo Aristofane, essi sono alla ricerca della loro altra metà con cui unirsi sessualmente per ritrovare la forza perduta. È da questa divisione in due parti che nasce, dunque, negli umani il desiderio di ricreare la primitiva unità, tanto che le "parti" non fanno altro che stringersi l'una all'altra. Zeus, per evitare che gli uomini si estinguano, manda nel mondo Eros, affinché, attraverso il ricongiungimento fisico, essi possano ricostruire "fittiziamente" l'unità perduta, così da provare piacere (e riprodursi) e potersi poi dedicare alle altre incombenze cui devono attendere. Al desiderio e alla ricerca dell'intero si dà nome amore

Siccome i sessi erano tre, due sono oggi le tipologie d'amore: il rapporto omosessuale (se i due partner facevano parte in principio di un essere umano completamente maschile o completamente femminile) e il rapporto eterosessuale (se i due facevano parte di un essere androgino).

.....

Edipo (in greco antico *Oιδίπους/Oidípous* che significa *uomo dai piedi gonfi* " *οἶδος* (*gonfiatura, rigonfiamento*) + *πούς* (*piede*); pronuncia *Edìpo* o *Èdipo* (quest'ultima dal latino *Oedīpus*)

Laio, marito di Giocasta e re di Tebe, era afflitto dalla mancanza di un erede. Crucciato per questa insospettabile infertilità, consultò in segreto l'oracolo di Delfi. Secondo l'oracolo la sua infertilità era in realtà una benedizione degli dèi, dato che il bambino destinato a nascere dall'unione con la moglie non soltanto l'avrebbe ucciso, ma avrebbe anche sposato la madre. Sarebbe stato, insomma, la causa di una serie spaventosa di disgrazie che avrebbero provocato la rovina della sua stirpe. Per salvarsi, Laio ripudiò la moglie, senza darle spiegazioni di sorta, ma Giocasta riuscì a giacere con lui per una notte, dopo averlo ubriacato.

Quando nove mesi dopo la donna partorì un bambino, Laio, per evitare che si compisse quanto profetizzato dall'oracolo, lo strappò dalle braccia della nutrice e lo consegnò a un suo servo pastore perché lo «esponesse», cioè lo lasciasse morire sui monti. Il pastore però non ebbe il coraggio di lasciare il bambino in pasto ai lupi e lo consegnò a un altro pastore che pascolava le greggi insieme a lui sui monti e che proveniva da Corinto. Questo pastore consegnò il bambino alla moglie del re di Corinto Polibo. Il bambino crebbe così alla corte di Polibo, credendo di essere il figlio del re di Corinto. Al bambino venne dato il nome di «Edipo», che in greco vuol dire «piede gonfio», a causa delle ferite che aveva nelle caviglie.

Anni dopo un suo nemico, per offenderlo, rivelò a Edipo che non era il figlio di Polibo, ma un trovatello. Turbato, Edipo decise di andare a interrogare l'oracolo di Delfi, per sapere chi fossero davvero i suoi genitori. Quando arrivò al santuario, la Pizia, inorridita, lo cacciò via dal santuario, predicendogli che avrebbe ucciso il padre e sposato sua madre. Atterrito dal vaticinio, Edipo, per evitare di uccidere quelli che lui credeva essere suo padre e sua madre, decise di non tornare mai più a Corinto e di recarsi invece a Tebe.

Durante il cammino, non lontano da Delfi, si imbatté in un cocchio guidato da Laio, che era diretto al santuario delfico per chiedere alla Pizia come avrebbe potuto liberare Tebe dalle calamità che la tormentavano. Infatti a Tebe una sfinge imponeva indovinelli a chi passava e, se l'interrogato non riusciva a rispondere, lo divorava. Vedendo il giovane sulla strada, il cocchiere di Laio gli ordinò di lasciare passare il re; ma poiché Edipo non si affrettava ad obbedire, infuriato, avanzò col carro, ammaccando un piede dell'eroe. Incolerito, Edipo balzò sul cocchiere, uccidendolo con la

sua lancia. Poi uccise anche Laio che era rimasto incastrato nelle redini dei cavalli. In tal modo, la prima profezia dell'oracolo si era compiuta.

Alla notizia della morte di Laio, i tebani elessero re Creonte, fratello di Giocasta. Anche Creonte non sapeva come affrontare la sfinge e così fece annunciare che avrebbe ceduto il trono e dato in moglie Giocasta a colui che avesse risolto l'enigma della sfinge.

Edipo, in cammino verso Tebe, incontrò la Sfinge, che era un mostro con testa di donna, il corpo di leone, una coda di serpente e delle ali di rapace. Ad ogni passante la Sfinge poneva la stessa questione: «Qual è quell'essere che cammina dapprima a quattro zampe, poi a due e, infine, a tre?». Nessuno dei Tebani era mai riuscito a risolvere questa enigma. E la Sfinge li divorava uno dopo l'altro.

Edipo, dopo aver ascoltato la questione posta dalla Sfinge, comprese immediatamente qual era la risposta: l'uomo, perché egli cammina durante l'infanzia a quattro gambe, da grande a due e, da vecchio, si appoggia ad un bastone. La soluzione dell'indovinello provocò la morte del mostro. Infatti, indispettita, la Sfinge si precipitò dall'alto della roccia sulla quale era appollaiata.



Creonte, tenendo fede alla promessa fatta, cedette il trono ad Edipo, il quale sposò Giocasta. La profezia si era così avverata fino in fondo: il figlio aveva sposato la madre. Dalla loro unione nacquero due maschi, Eteocle e Polinice, e due femmine, Antigone e Ismene.

Dopo un lungo e felice periodo di regno, però, la peste si abbatté sulla città di Tebe. Allora Edipo inviò Creonte a chiedere all'oracolo di Delfi la ragione di quel flagello. Creonte ritornò riportando la risposta della Pizia: la peste sarebbe cessata soltanto se la morte di Laio fosse stata vendicata. Edipo non solo maledisse l'autore di quel delitto, ma promise che l'avrebbe esiliato dalla città. Interrogò poi l'indovino Tiresia, per sapere chi fosse il colpevole. Tiresia, grazie alle sue facoltà divinatorie, conosceva la risposta, ma tentò di evitare di rispondere. Edipo allora cominciò a sospettare che Tiresia e Creonte fossero gli autori del delitto. Si accese così una disputa fra Edipo e Creonte. Giocasta ricordò però che Laio era stato ucciso dai briganti in un trivio. Alla parola «trivio» Edipo cominciò a sospettare di essere lui l'assassino di Laio. Si fece così descrivere Laio e la carovana che lo portava. Nello stesso tempo da Corinto arrivò un araldo, per informare Edipo della morte di Polibo, l'uomo che egli credeva fosse suo padre. L'araldo comunicò però anche ad Edipo che in realtà Polibo non era suo padre. A quel punto, chiaritasi la situazione, Giocasta si uccise impiccandosi alla trave della stanza matrimoniale e Edipo si cavò gli occhi con la spilla della moglie-madre.



Per qualche tempo Creonte, ridiventato re, tenne nascosta la vicenda, ma ben presto i due figli di Edipo, Eteocle e Polinice, scoperta la storia dell'incesto, chiesero al re di cacciare il padre da Tebe. Disgustato dal loro comportamento, Edipo li maledisse, predicendo loro che sarebbero morti l'uno per mano dell'altro. Così l'eroe, ormai cieco, cominciò a peregrinare per il paese chiedendo l'elemosina, accompagnato solo da Antigone e Ismene.

Dopo molti anni Edipo giunse in Attica a Colono (vicino a Atene). Qui incontrò Teseo, re di Atene, che lo accolse ospitalmente nella sua reggia. Dato che un oracolo aveva profetizzato che sarebbe stato benedetto dagli dei il paese disposto a dare sepoltura a Edipo, Creonte cercò di convincere Edipo a tornare a Tebe. Ma Edipo, che era stato accolto ospitalmente da Teseo, si rifiutò di tornare in patria e volle che le sue ceneri rimanessero in Attica.